

il manifesto

home | cerca | servizio arretrati e ricerche | archivio | abbonatevi | il meteo | programmi radio e tv | e-mail

il manifesto
26 Ottobre 2005

vai a

indice

pagina

indice mondo

pag.11

Libia, la «vendetta» di Gheddafi
ERIC SALERNO*

MONDE DIPLO
PREMIATO A NAPOLI

IL TOUR MONDIALE DI
FISK

Pakistan, storia di due
tragedie

TARIQ ALI
ISLAMABAD

GRAN BRETAGNA
Sparare per uccidere, non
solo i terroristi

STATI UNITI
La Cia può commettere abusi
sui prigionieri

VENEZUELA
Militari condannati per
ribellione armata

PALESTINA
Israele chiude i valichi di
Karni e Erez

MONDO

pagina 11

apertura

Libia, la «vendetta» di Gheddafi

Dopo il rifiuto del governo Berlusconi d'affrontare la richiesta di risarcimento per i misfatti di Giolitti e del fascismo, Tripoli ripristina il «giorno della vendetta» che un anno fa aveva trasformato in «giorno dell'amicizia»
ERIC SALERNO*

Il 26 ottobre 1911 le prime deportazioni. E la data, ancora oggi, viene solennemente ricordata dalla Libia. Le frontiere, oggi, sono praticamente chiuse, i voli da e per Tripoli sono sospesi. Gli uffici sono serrati. Una delegazione formata da una cinquantina di libici, parenti dei deportati, è a Favignana per una giornata di preghiere nel cimitero, un'antica cava dove nell'800 venivano sepolte le vittime del colera, che raccoglie i resti degli esiliati mai tornati nelle loro case. Trecentocinquantaquattro, quelli accertati. Morti di stenti per l'alimentazione insufficiente, di malattia, vittime del freddo, dell'incuria, della mancanza d'adeguata assistenza medica, di un'Italia un po' cialtrona, ma non per questo meno violenta delle altre potenze coloniali europee. Studiosi italiani e libici, insieme e separatamente, hanno approfondito le vicende di quegli anni, il numero delle vittime, la loro identità, hanno cercato di identificare le tombe dei libici a Favignana e nelle altre località della deportazione, Gaeta, Ustica, Ventotene, per dirne alcune, e hanno cercato di rintracciare i loro parenti e chi, nelle isole possiede ancora un ricordo dei tragici fatti di allora. La «giornata del ricordo» è, per la tradizione libica moderna, un momento di riflessione e di lutto. In Italia, purtroppo, la memoria storica dell'avventura coloniale rimane relegata in un angolo oscuro. Persino i moderni testi scolastici dedicano poche parole alla conquista delle colonie, Libia, Etiopia, Somalia, al comportamento delle nostre truppe e degli amministratori civili, alla gestione delle popolazioni sottomesse. La deportazione dei libici fu decisa dal governo Giolitti dopo la rivolta contro le truppe d'invasione italiane a Shara Shatt e la loro spietata reazione militare. Le Tremiti furono le prime isole ad accogliere le vittime delle persecuzioni, divise in due categorie principali: i turbolenti, quelli che avrebbero potuto creare problemi per la nuova autorità coloniale, e i prigionieri catturati nel corso delle operazioni militari. Poi toccò a Ponza e Favignana e alle altre località. Nel giro di pochi mesi, le autorità delle isole cominciarono a lamentarsi con Roma per le condizioni sanitarie in cui i deportati erano costretti a sopravvivere. Per capire gli effetti delle deportazioni è sufficiente leggere quanto scrive il ricercatore italiano Giuseppe Bonaffini riguardo ad una sola delle località. «Tra il 1913 e il 1919 arrivarono a Favignana complessivamente 929 detenuti libici, e nel periodo citato ne

morirono 318». Un terzo.

Nel corso di tre convegni (nelle isole italiane) gli studiosi libici e italiani hanno presentato le loro ricerche sulle deportazioni. Gli atti sono stati pubblicati in italiano e in arabo. Gli esperti, ora, sanno. Ma non il grande pubblico degli italiani. Qualcuno aveva proposto di organizzare un convegno a Roma o Milano per discutere l'intera questione, soprattutto per richiamare l'attenzione dei nostri giovani su uno dei tanti episodi poco gloriosi della storia coloniale italiana ma, finora, l'idea resta tale. Ugualmente ferma ogni iniziativa seria per studiare e divulgare le altre atrocità: i gas, l'iprite, usati contro la popolazione libici, i tribunali speciali con le esecuzioni pressoché sommarie, la vicenda dei campi di concentramento in cui morirono la maggior parte delle vittime civili dell'invasione e della lunga presenza italiana, comprese alcune centinaia d'ebrei libici racchiusi nei lager della Tripolitania negli ultimi anni della seconda guerra mondiale.

Purtroppo le incertezze italiane, l'incapacità di una parte della classe dirigente (l'attuale governo in primo piano) di riconoscere apertamente e con iniziative pubbliche sia in Libia che in Italia ciò che l'Italia di Giolitti, prima, e fascista poi, fece sull'altra sponda del Mediterraneo continua a pesare negativamente sui rapporti fra Tripoli e Roma. Poche settimane fa, a sorpresa, i «comitati popolari» libici, seguendo verosimilmente indicazioni dall'alto, hanno praticamente ripristinato il «giorno della vendetta» che Gheddafi aveva deciso di trasformare in «giorno dell'amicizia» appena un anno fa durante una visita del presidente del Consiglio Berlusconi a Tripoli. Dalla capitale libica non è arrivata una spiegazione chiara, ma fonti vicine al leader hanno fatto capire che la colpa di tutto sta nel rifiuto italiano di affrontare in modo serio la richiesta libica per un «risarcimento», un gesto riparatore da accompagnare a una richiesta di perdono per quanto compiuto dal nostro paese contro la popolazione libica.

* *Corrispondente de "Il Messaggero" dal Medio Oriente. Autore di "Genocidio in Libia, le atrocità nascoste dell'avventura coloniale italiana (1911-1931)" - Manifestolibri, 2005*